



Sarajevo strage al mercato: una granata scoppiata nell'ora di punta provò 32 morti e 73 feriti

Il dossier

MARINA MASTROLUCA

mmastroluca@unita.it

Tutti la temevano, ma nessuno pensava davvero che gli spari dei cecchini dalle finestre dell'Holiday Inn, il 5 marzo del 1992, fossero l'inizio della guerra e per Sarajevo del più lungo assedio dell'Europa moderna: 1425 giorni di agonia e di coraggio, una contabilità del dolore dalle cifre spaventose. Decine di migliaia i feriti, una città stuprata dalle granate - 300 al giorno dice la ragioneria del conflitto - il mito della convivenza multi-etnica fatto a pezzi insieme a 11.541 persone uccise, 1600 erano bambini. Oggi, per questi assenti, ci saranno 11.541 sedie rosse tra la Presidenza della Bosnia Erzegovina e la moschea Ali Pasha, i posti vuoti lasciati dalle loro vite cancellate. E davanti a questo pubblico invisibile si terrà un concerto.

«La linea rossa di Sarajevo», realizzata dall'East West Center sotto la direzione di Haris Pašovic, è un pezzo di memoria che torna a galla a vent'anni dall'inizio dell'assedio di Sarajevo, nella Bosnia che aveva votato per l'indipendenza dalla Federazione Jugoslava e si era trova-

Le voci di Sarajevo «Ancora sotto assedio e non lo sappiamo»

Il 5 aprile '92 iniziò il «sequestro» della città e un conflitto che mutò la coscienza europea. Oggi l'integrità della Bosnia è un falso, la memoria condivisa un'utopia

ta le armi puntate addosso. Una memoria dolorosa, più ancora perché la pace di Dayton ha portato solo una finzione artificiosa di convivenza, che mostra la corda. E non dà da vivere.

«Sto pensando di andarmene dalla mia città. Già da un po' di tempo, come forse anche molti altri che si trovano nella mia stessa situazione - ha scritto Damir Dizdarevic sul portale Pešcanik -. Non me andrei per andare in cerca di un tozzo di pane. Non c'è la guerra, almeno non quella

armata. Nessuno ci sta cacciando. Eppure, la mia famiglia ed io non ci sentiamo più bene accetti nella città dove siamo nati. L'ambiente sociale, a causa del terribile bisogno di metter ovunque il marchio nazionale, ci identifica come un matrimonio misto». Quello che un tempo era la normalità a Sarajevo, un figlio nato da una coppia mista, durante la guerra è diventato un «rifiuto genetico». E ancora oggi è una presenza scomoda, che non si riesce ad incasellare nella Bosnia del dopo-Dayton.

La pace ha creato uno Stato con

due entità - la Republika srpska e la Federazione croato-musulmana - tre presidenti, tre parlamenti, dieci cantoni, una burocrazia equamente distribuita su base etnico-religiosa e che tende a riprodurre distinzioni nazionali. Haris Silajdzic, co-presidente musulmano bosniaco - oggi si dice bosgnacco - che pure aveva partecipato alle trattative di pace in Ohio, non ha mai celato la convinzione che gli accordi avevano il peccato originale dell'ingiustizia: erano il riconoscimento di fatto della pulizia etnica condotta dai serbi, nascosto sotto un